

Una fede integrale: perché niente di noi resti fuori

Sappiamo che Gesù non agisce mai al ribasso. Non si accontenta di fare il minimo, ma compie tutto in pienezza. D'altronde, non è forse venuto «a dare pieno compimento» (Mt 5,17)? Ed ecco che anche nella guarigione del sordomuto fa più di quanto gli viene chiesto. L'avevano pregato di «imporgli la mano», ma lui ci mette tutto se stesso, coinvolgendo la totalità dei sensi: gli tocca gli orecchi e la lingua, usa anche la saliva, guarda il cielo, emette un sospiro e pronuncia la parola «Effatà» («Apriti!»). Cosa ci dice tutta questa serie di gesti? Ci racconta il coinvolgimento totale della persona nella relazione con Gesù. Solo se tutto di me è raggiunto dal tocco Figlio di Dio, dalla sua Parola che spalanca le chiusure, dal suo Spirito che scioglie le catene, allora davvero tutto di me può essere salvato.

Aggiungiamo un dettaglio: il versetto iniziale precisa che Gesù si trova «in pieno territorio della Decàpoli», cioè in una regione straniera e pagana, conferendo alla scena un sapore universale. I gesti parlano della totalità della persona, la geografia allude alla totalità dell'umanità come destinataria della missione del Salvatore. Allo stesso tempo l'Evangelista ci tiene a sottolineare che Gesù compie la guarigione «in disparte, lontano dalla folla», in una condizione favorevole alla relazione a tu per tu e senza bisogno di pubblicità (ed è il motivo per cui, in quella che può sembrare una contraddizione, comanderà al sordomuto guarito di non parlare, di non divulgare la notizia). Il Signore è venuto a salvare l'intera umanità, ma la salvezza passa necessariamente attraverso la relazione personale di ciascun essere umano con il Salvatore: senza tale intimità, la vita che Lui è venuto a portare non attecchisce nel terreno che siamo noi.

Una fede che non mi coinvolga nella mia totalità non può essere una relazione profonda con il Signore, ma qualcosa di superficiale, forse uno *step* iniziale che chiede di maturare oppure (come denunciato da Gesù nel Vangelo di domenica scorsa) una pratica di facciata che ha bisogno di riscoprire l'autenticità. D'altra parte, a Dio non interessa salvare “qualcosa” di me: gli preme salvare me, nella mia interezza. Se io non consento al Salvatore di raggiungere ogni aspetto della mia persona, attraverso una relazione vera con Lui, rischio di essere come una macchinina giocattolo assemblata male: comincerà a perdere pezzi per strada, e prima o poi ne perderà uno essenziale e si fermerà. Se invece coltivo l'intimità con il Signore, come chi si disseta ad una fonte di acqua fresca e pura, come chi si nutre di un cibo gustoso e genuino, come chi gode nello stare in compagnia delle persone amate, allora il desiderio di comunione con Cristo comincerà a portare frutto e il suo Spirito potrà permeare sempre più ogni parte di me, ogni momento della giornata, ogni ambito della vita.